(2

RAGGUAGLIO

DEL

GIUDIZIO FORMATO

DELL' OPERA INTITOLATA

DE' DIRITTI DELL' UOMO

E delle prime quattro impugnazioni della medesima.

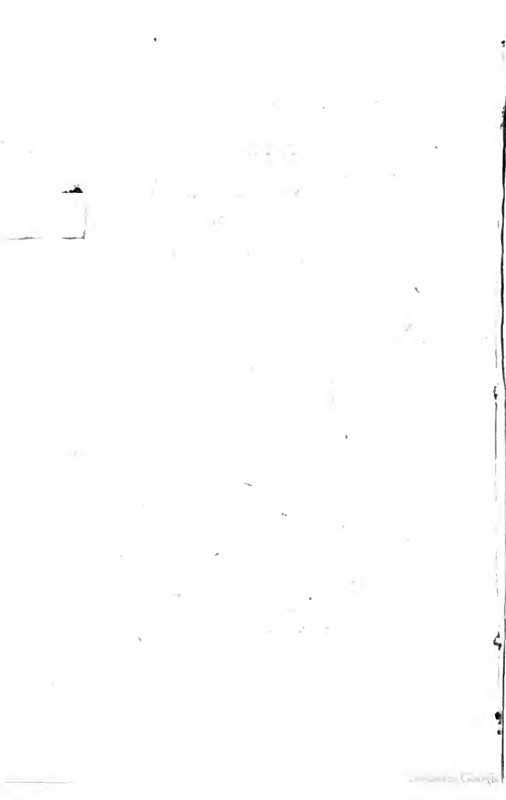


ROMA

NELLA STAMPERIA SALOMONI

MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.



RAGGUAGLIO

Appena furono affissi alle cantonate di questa Metropoli del Mondo cattolico i frontespizj dell' opera *de' Diritti dell' Uomo*, vidi affollarsi alla Stamperia, in cui se ne spacciavano le copie, un grandissimo numero di persone bramose di procacciarsene un'esemplare, concorrendo e la fama dell'Autore, e l'argomento dell'opera, e le circostanze del tempo ad eccitare in tutti l'avidità di leggerla. Nè meno frequenti furono le commissioni di provederla venute da diverse parti, come ad altri negozianti di libri, così a me. Trattandosi in questa opera di una materia, che interessa tutti gli uomini; subito che n'ebbi un' esemplare, e fui certamente de' primi ad averlo, mi posi a scorrerlo colla maggiore attenzione. Ma ben presto ne abbandonai la lettura, poichè conobbi che non ero capace d'intendere un libro che presuppone la cognizione della Filosofia, e di altre scienze, allo studio delle quali non mi sono applicato, e chi vi si è applicato con qualche successo, ai giorni nostri non esercita la professione di Stampatore come nel secolo decimosesto la esercitarono i Stefani, i Manuzi, ed altri valenti letterati. Fui però curiosissimo di sentire il giudizio, che dell' opera medesima formavano le persone dotte, per essere a portata d'informarne chi mi chiedeva, cosa se ne dicesse. E qui, come sempre accade, quando escono alla luce opere di

partito, trovai che alcuni altamente la celebravano, altri la censuravano acerbamente, e quelli ch'erano, o amavano di comparire moderati, da un canto la esaltavano, e dall'altro la deprimevano. E sopratutto si maravigliavano come il Signor D. Niccola avesse stabilito per base della Società Civile il Contratto Sociale, contro cui era stato tanto declamato nell'opera intitolata *l'Episcopato*, della quale mi accennarono tre passi, che giovami distesamente riferire.

Il primo leggesi *num.*119. *e* 120. *pag.*237.*seg.* ove l'autore dice ,, La base del Governo civile ,, è senza dubbio la concordia de' Cittadini, e ,, la subordinazione, e perfetta sommissione ai ,, regolamenti di chi presiede con legittima autorità. Non è la vasta estensione di uno ,, Stato, nè la ricchezza e numero grande di ,, un Popolo, che formi la forza, e la felicità di un Monarca: è la tranquillità, e la ,, sommissione de' sudditi sotto l'impero delle ,, leggi. La potestà di un uomo è un giogo ,, sempre pesante sul collo di altri uomini, ,, che sono tutti pari per natura: bisogna far ,, forza a se medesimi per portarlo in pace, e ,, sterpare del continuo quei germogli d'indipendenza, che l'innato amor della libertà ,, vien producendo ognora nel nostro cuore. ,, Il timor della spada, e delle pene temporali ,, è bensì capace a far degli ippocriti, ma non ,, mai de' sudditi sinceramente sommessi alla ,, volontà de' lor Padroni. Che diverrebbero i più grandi, e formidabili Potentati di ,, questo Mondo, se per farsi ubbidire non ,, avessero altro mezzo che la disonorata ,, truppa de' satelliti, o le schiere mercenarie

„ de' Soldati? Si vedrebbero le minaccie del-
„ la forza deluse del continuo dagli artifizj
„ dell'Ippocrisia, e lo Scettro, e il Trono dei
„ Re sarebbero idoli rispettati, e adorati fin
„ solo a quel momento, che si presentasse op-
„ portuno per farli in pezzi, e rovesciarli. Non
„ si regna sul cuor dell'Uomo se non per la
„ dolce forza dell'amore, e per l'intima per-
„ suasione de' suoi vantaggi. Dite all'uomo,
„ che la sommissione, che la ubbidienza è uno
„ stretto dovere a lui imposto da Dio, e che
„ all'adempimento di questo dovere Dio ha
„ unito le promesse di una felicità senza ter-
„ mine: vedrete subito il cuore di lui amar
„ quelle catene, che lo stringono, e portarsi
„ molto volentieri a quella ubbidienza, che
„ tende a procacciargli così grandi vantaggi.
„ Or la Religion rivelata, ed essa sola, ha spar-
„ so questi lumi fra il genere umano, e gli ha
„ insegnato ad ubbidire agli uomini per amor
„ di Dio, e delle ricompense eterne in cielo.
„ I lumi della politica umana, e gli insegna-
„ menti della Filosofia pagana, non si sono in-
„ nalzati mai sopra il nostro orizonte: era ri-
„ servato alla rivelazione il rivestire la pote-
„ stà degli uomini di un carattere divino.
„ L'Apostolo S. Paolo ha intimato a tutti i
„ Cristiani la volontà di Dio nell'ubbidienza da
„ prestarsi ai Superiori: *Omnis anima potesta-
„ tibus sublimioribus subdita sit: non est enim
„ potestas nisi a Deo: quæ autem sunt, a Deo
„ ordinatæ sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei
„ ordinationi resistit: qui autem resistunt, ipsi
„ sibi damnationem acquirunt .... Ideo necessi-
„ tate subditi estote non solum propter iram, sed*

„ *etiam propter conscientiam* (1). Si paragoni
„ questa dottrina cristiana colla Filosofia di un
„ Rousseau, di un Raynal, e di tanti altri fal-
„ si Sapienti, che per infamia eterna del no-
„ stro secolo si spacciano di essere i luminari,
„ e gli oracoli del Mondo. Qual titolo, qual
„ fondamento danno costoro, e tutta la gran
„ turba de' politici Cortigiani lor seguaci, all'
„ autorità de' Maestrati, e de' Sovrani? Un non
„ so qual contratto sociale stabilito fra il Prin-
„ cipe, e il Suddito: contratto di sua intrin-
„ seca natura soggetto a disciogliersi subito,
„ che una delle parti manca all' adempimento
„ delle condizioni stabilite. Principi, quanti
„ siete nell' universo, tremate: crolla da tutte
„ le parti l' edifizio della vostra autorità fon-
„ dato sull' arena di coteste massime insidio-
„ se: il vostro soglio ha sotto di se nascosta
„ una mina pronta a scoppiare ad ogni favil-
„ la, che vi appressi il fanatismo di un Crom-
„ wello. Lo scettro de' Regnanti non è sicu-
„ ro se non fra le mani della Religione: que-
„ sta sola insegna a suoi figliuoli a riconosce-
„ re, e rispettare nella persona de' Sovrani
„ l' imagine della Divinità, e a sottomettersi
„ con pace al giogo della legittima autorità,
„ anche quando stà in mano di persone inde-
„ gne di averla per loro cattiva condotta. *Su-*
„ *bjecti igitur estote omni humanae creaturae pro-*
„ *pter Deum, sive regi quasi praecellenti, sive du-*
„ *cibus tamquam ab eo missis... quia sic est volun-*
„ *tas Dei ... Subditi estote in omni timore Dominis,*
„ *non tantum bonis, et modestis, sed etiam dyscolis,*

---

(1) *Ad Rom.* XIII. 1. *ad* 6.

„ *haec est enim gratia si propter Dei conscientiam* „ *sustinet quis tristitias patiens injuste* (1). La su„ blimità di questi motivi degni veramente „ del cuor nobile dell' uomo, e avvalorati dal„ la grazia di Gesù Cristo, ha fatto vedere al „ Mondo tutto portenti di fedeltà, e di som„ missione ne' Cristiani de' primi secoli della „ Chiesa. Perseguitati essi nelle più strane, „ e furiose maniere dalla crudeltà de' Pagani „ Magistrati, e Regnanti, avviliti con ogni sor„ te di disprezzo, straziati con insoliti tor„ menti, messi a morte a schiere a schiere co„ me pecore al macello, mai tuttavia non si ri„ voltarono contro quello scettro di ferro, che „ sì barbaramente li percuoteva. Costretti a „ disubbidire agli Imperadori per conservarsi „ fedeli a Dio, versavano volentieri il loro san„ gue piuttostocchè cercare scampo nei tumul„ ti, e nella ribellione. E sì tanto grande era „ il loro numero, il coraggio, la forza, che „ avrebbero potuto far tremare tutta la poten„ za Romana, come francamente disse ai Gen„ tili Tertulliano (2). Or di grazia per un mo„ mento solo si paragoni questa condotta de' „ Cristiani con quella, che ha tenuta costan„ temente l' eresia: per non andar vagando ne' „ Secoli rimoti, si rammentino i tumulti, le se„ dizioni, lo spargimento di sangue, le fera„ li catastrofi de' Regnanti, e de Troni, ca„ gionate dal Luteranismo, e dal Calvinismo „ in Germania, in Francia, in Olanda, in In„ ghilterra; e si dia per ultimo un' occhiata

(1) I. *Petr. II.* 13. *ad* 20.

(2) *Apolog. adversus gentes Cap.* XXXVII.

„ anche ai più freschi notorj, e terribili scompigli prodotti dal Giansenismo, e dalla Filosofia a sovversione delle meglio stabilite Monarchie. Si confrontino le forti sì, e piene di vigore, ma tutto insieme rispettosissime Apologie de' nostri Padri, di un' Atenagora, di un S. Giustino, di un Tertulliano etc.: e modernamente le rimostranze de' Vescovi di Francia, e di Fiandra, e del capo de' Vescovi, indrizzate ai Regnanti per difendere la dottrina, e i diritti della Chiesa: si confrontino, dico, coi sediziosi libelli de' Giansenisti, e de' Filosofi, e colle ingiuriose, e detestabili espressioni, onde parlano delle procedure de' Maestrati, e delle leggi de' Sovrani, che cercano di mettere qualche freno alla coloro baldanza; si vedrà tosto la differenza importantissima fra lo spirito del Cattolicismo, e lo spirito dell' eresia: quello tendente tutto alla concordia, alla tranquillità, alla sommissione; questo sempre intento a fomentar dissensioni, a turbare la pace, e scuoter il giogo dell' ubbidienza, e sparger semi di sedizione.

L'altro passo leggesi *n.198. pag.348. e seg.* in questi termini. „ Abbiamo detto di sopra (*n.118. e seg.*) che nel protegger la Chiesa ne' suoi dogmi, e ne' suoi diritti deve impegnare i Regnanti non solamente l' obbligo del loro stato, ma ancora la politica pei loro interessi; e che i nemici della Chiesa sono al tempo stesso i veri nemici del Trono. Bisogna provar questo punto con una prova di fatto molto fresca. Legga il Sig. Cestari le seguenti parole, e inorridisca. *Noi diremo piuttosto*

„ *che i Principi sono tali per la sommessione de'*
„ *popoli soggetti, che diventano ancora l'imagine*
„ *della Divinità qualora tutti rivolti al vantag-*
„ *gio de' loro simili procurano la pubblica felici-*
„ *tà col premio alla virtù, e col pronto castigo*
„ *del vizio .... Sarebbe dunque desiderabile,*
„ *che i Sovrani al vano titolo finora usato sosti-*
„ *tuissero questo nuovo formolario* cioè N. N. So-
„ vrano di A. per la sommissione de' suoi po-
„ poli, e rappresentante della Divinità per la
„ retta distribuzione della Giustizia Sociale etc.
„ *citato lib. pag.* 40. 41.) vede molto bene il
„ Sig. Cestari tutto il veleno a danno de' Tro-
„ ni e de Regnanti, che stà nascosto sotto que-
„ sta massima sediziosa. Finora la Religione
„ di Gesù Cristo ha insegnato ai Popoli di ri-
„ spettare ne' loro Principi l' autorità di Dio
„ medesimo, che l' ha ad essi comunicata per
„ vantaggio de' Sudditi: *Non est potestas nisi a*
„ *Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt* (1).
„ Se cominciano una volta i popoli a dubi-
„ tare di questa importantissima verità, qua-
„ li conseguenze non sono da temersi funestis-
„ sime ai Principi, e ai Principati? Lo Spiri-
„ to Santo dice che i Re sono Re per grazia
„ di Dio, e comandano coll' autorità ricevuta
„ da lui: *Per me Reges regnant ..... per me*
„ *Principes imperant* (2). L' autore del citato li-
„ bercolo tiene questi per TITOLI VANI, e
„ vuole ad essi sostituire per titolo vero, e so-
„ do, la sommessione de' popoli. E se i So-
„ vrani non facessero *la retta distribuzione*

(1) *Ad Rom.* XIII. 1.
(2) *Proverb.* VIII. 15. 16.

„ *della Giustizia sociale* , cesserebbero essi in „ questo caso di essere i rappresentanti della „ Divinità . Siamo in una materia troppo di- „ licata per un verso , e per l' altro troppo im- „ portante alla pubblica quiete , e felicità ; on- „ de è bene non trattenersi gran fatto a met- „ tere in mostra gli errori di questo genere „ neppure ad effetto d' impugnarli . Possa l'or- „ rore , e l' esecrazione comune seppellire co- „ teste massime sediziose in un eterno obblio . „

Il terzo finalmente si trova sotto il *num.* 267. *e* 268. *pag.* 443. *e seg.* „ Se io volessi scorrere „ per le opere tutte di Gersone , e cavar fuori „ gli errori gravissimi contro la fede , e le mas- „ sime detestabili , che in più luoghi egli inse- „ gna , e sostiene , circa il rivoltarsi contro il „ governo de' Regnanti Secolari , empirei cer- „ to di orrore lo spirito di ogni cristiano let- „ tore . Da chi non prestasse fede alle mie pa- „ role potrà consultarsi *l' Istoria degli ultimi* „ *quattro Secoli della Chiesa . . . . descritta da Fr.* „ *Filippo Angelico Becchetti dell' ordine de Pre-* „ *dicatori Tomo secondo : in Roma* 1789. Quivi „ si rilevano , e si confutano molti errori del „ Gersone , segnatamente nel lib. III. num. 83., „ e nel lib. IV. num. 7. 78. Siami lecito di „ copiar qui dalla Istoria or citata due cosette „ per saggio della RARA DOTTRINA del nostro „ Gersone . „ *l' altro principio , che il Gersone* „ *adduce per dimostrare che il Concilio può giu-* „ *ridicamente deporre un Pontefice indubitato in* „ *alcuni casi particolari* , *è da esso preso in pre-* „ *stito da Aristotele* . *Appartiene* (dice questo „ Filosofo) *a tutta la Communità il correggere,* „ *ed anche il deporre affatto il Principe nel caso*

„ *che sia incorrigibile. Questo diritto, soggiu-*
„ *gne il Gersone, è inalienabile dalla Communi-*
„ *tà, né vi è legge, che lo possa sospendere,*
„ *cit. Istor. lib. III. n.* 83.) queste massime de-
„ testabili, che aprono la porta ai furori del
„ fanatismo, non furono già passaggere in Ger-
„ sone, ma costanti, e stabili. „ *Egli per col-*
„ *mo della sua stranezza di pensare, rendendosi*
„ *ugualmente odioso al Trono, ed alla Chiesa,*
„ *pretende che si possa deporre il Pontefice* : (*al-*
„ *tro che deporre* : *l' abbiamo sentito dire* morte
„ exterminandus) : *e qualunque Sovrano per la*
„ *salvezza della Chiesa, del Regno, ed anche di*
„ *una Provincia (si può deporre).... Non ebbe*
„ *difficoltà di spacciar queste massime alla pre-*
„ *senza dello stesso Re (di Francia) Carlo VI....*
„ *Questo Re avea chiesto un sussidio a tutti gli or-*
„ *dini del suo stato. L' università di Parigi non*
„ *credè di doversi sottoporre a questo aggravio* :
„ *ed il Gersone suo Cancelliere s' incaricò di pre-*
„ *sentare le sue rimostranze al Trono* ; *e senza es-*
„ *serne richiesto si prese la libertà di costituirsi*
„ *procuratore di tutto il Clero di Francia* ; *e ciò*
„ *che è più sorprendente di parlare al suo So-*
„ *vrano in tuono di domandargli conto dell' ammi-*
„ *nistrazione del pubblico erario, che, secondo*
„ *esso poteva avanzare ogni anno due millioni,*
„ *e quattrocento mila scudi d' oro, e di dichia-*
„ *rargli, che l' abuso, che da esso Carlo VI. si*
„ *faceva con queste esazioni, della regia autori-*
„ *tà, potea somministrare un motivo di scuoterne*
„ *il giogo, e di deporlo* „ (*Ibid. lib. IV. num.* 7.)
„ Un Uomo, il quale sopra la potestà dei Prin-
„ cipi Secolari, che pur è di origine divina,
„ nutre, e spaccia massime cotanto erronee,

,, perniciose, ed esecrande; con qual coraggio
,, ci si viene dai nostri avversarj a citare nel
,, secolo XVIII., come un Autore, che aver
,, debba qualche peso di autorità sulle materie
,, spettanti al governo ecclesiastico? Tutte
,, quelle gran lodi, che con tanta affettazione
,, si danno al Gersone da tutti gli Scrittori,
,, che cercano di deprimere la sovrana potestà
,, del Capo della Chiesa, che altro effetto pos-
,, sono produrre, se non di accreditare l'em-
,, pia dottrina del medesimo? E per conseguen-
,, za di attirare con tutta giustizia sopra i lo-
,, datori la ben meritata indegnazione di ambe-
,, due le Podestà stabilite da Dio su questa Ter-
,, ra pel governo degli uomini? Io credo per
,, cosa certa, che il Sig. Cestari non sapesse le
,, massime surriferite del Gersone quando gli
,, fece l'elogio *di un Uomo di gran credito per*
,, *la sua dottrina, e per la sua inviolabile orto-*
,, *dossia, di gloria del suo Secolo, di oracolo del*
,, *Concilio di Costanza ete.* Io contro mia voglia
,, sono stato costretto ad esporre sotto gl' oc-
,, chi del pubblico queste massime infami, per
,, ribattere la strana confidenza degli avversarj,
,, che tutto giorno ci vengono innanzi armati
,, dell' autorità di Gersone, come se questa
,, fosse un' arma formidabile, che ci dovesse
,, stender subito morti a terra. E per ottener
,, meglio il mio fine di far conoscere ben bene
,, a miei lettori la dottrina detestabile di Ger-
,, sone, aggiungasi un solo squarcio di un
,, mandamento emanato nel 1731. da uno de'
,, più dotti, e rispettabili Vescovi di Fran-
,, cia contro la famosa consultazione degli av-
,, vocati di Parigi, cioè da Carlo d' Orleans

„ Arcivescovo di Cambray . „ *Ecco come Gersone*
„ *si spieghi* (dice il Prelato) *nel sermone*, *che*
„ *egli recitò davanti il* Re *Carlo VI*. . . . *Dopo*
„ *aver fatta parlare* la sedizione , *la quale pre-*
„ *scrive* , *che indifferentemente* , *e senza discre-*
„ *zione* , *si metta in prattica quella* (*infame* , *e*
„ *detestanda*) *sentenza di Seneca* . Non vi essere
„ sacrifizio più gradito a Dio della morte de'
„ Tiranni che sono lasciati in balìa di tutti
„ coloro , i quali ne vogliono liberare la Pa-
„ tria (1) : *introduce a parlare* la dissimulazio-
„ ne , *la quale insegna a non valersi mai di que-*
„ *sta massima* . *Finalmente entra a parlare* la
„ discretezza mandata dalla figliuola del Re,
„ cioè a dire dall' Università di Parigi , ma-
„ dre delle scienze . *Questa* discretezza *tiene il*
„ *mezzo* , *e insegna quando la sudetta massima*
„ *vada messa in prattica* , *e quando nò* . *Qui*
„ *Gersone stabilisce molti principj perniciosissi-*
„ *mi* , *dai quali poi finalmente conchiude*, *che*
„ se il capo , o alcun membro dello stato , vo-
„ lesse pur tranguggiare il veleno della tiran-
„ nia , e assogettarvisi , ciascun membro in suo
„ luogo dovrebbe opporcisi a tutto potere con
„ rimedj convenevoli , e tali che non ne se-
„ guisse peggior male (2) . *Dove si avverta*
„ *che egli avea detto poc' anzi* , *tiranno esser*
„ *quello* , *che opprime i suoi sudditi con esazio-*
„ *ni* , *con imposte* , *con tributi* , *e che impedi-*
„ *sce il progresso delle lettere* . *In tutti questi*
„ *casi Gersone vuole* , *che ciascun particolare possa*
„ *con tutte le forze opporsi al Tiranno* . *E' vero*

(1) *T. IV*. *col*.596. *edit*. *Dupin*. *Antuerp*.1706.
(2) *Ibid*. *col*. 600.

„ *che questo Dottore stabilisce per principio , che*
„ *alla tirannia non bisogna mai opporsi con una*
„ *sedizione : ma non vi è mai sedizione , secon-*
„ *do lui , se non quando si fa tumulto , e rivol-*
„ *ta de' popoli senza motivo , e ragione . Ger-*
„ *sone dunque non vuole che si facciano sedi-*
„ *zioni irragionevolmente , e accorda soltanto che*
„ *per giudicar sanamente , se vi siano giuste ra-*
„ *gioni di ribellarsi* , ci vuole una grande pru-
„ denza . *Perciò a non ingannarsi egli è d' av-*
„ *viso* , che sopra di ciò si consultino i Filo-
„ sofi , i Giureconsulti , i Leggisti , e i Teo-
„ logi , che siano persone dabbene , di una
„ consumata prudenza , e di una grande spe-
„ rienza , e che si stia alla lor decisione (1) .
„ *Ecco dunque perciò la sorte de' Regi in mano de'*
„ *membri dell' Università , i quali potranno quan-*
„ *do lo giudicheranno espediente , armare i sud-*
„ *diti contro il loro Principe , e autorizzargli a*
„ *torre ad esso la Corona , della quale egli abusa .*
„ *Imperciocchè il solo abuso , che il Principe fac-*
„ *cia della sua autorità , lo rende meritevole ,*
„ *secondo Gersone , di perderla ; ma sopratutto*
„ *Gersone vuole , che un Re , o un Principe cri-*
„ *stiano si guardi bene dal cadere in errori con-*
„ *tro la fede , e la sana dottrina : perciocchè*
„ *questo è il delitto , che lo rende più odioso a*
„ *Dio , e più infame al Mondo : e allora le Di-*
„ *vine , e le Ecclesiastiche leggi autorizzano i suoi*
„ *sudditi ad usare ferro , e fuoco per liberar-*
„ *sene* „ . Fin quì l' Arcivescovo di Cam-
„ bray . Così Gersone colle empie sue massi-
„ me soffia nel fuoco della sedizione , e suóna

(1) *Ibidem* .

„ all' armi dappertutto contro le legittime Potestà. E io non posso rinvenire dal mio stupore considerando l' imprudenza imperdonabile di tanti Scrittori del nostro secolo nell' esaltare con lodi ben caricate la pietà, la dottrina, l' ortodossia di Giovanni Gersone. „ Come mai, dico io tra me medesimo, persone, per le quali l' articolo più importante della Cattolica dottrina par che sia quello della sommissione, e ubbidienza ai Principi Secolari, che ci vengono inculcando per diritto, e per traverso ad ogni momento: come mai, dico, Persone tali hanno poi l' incoerenza, e il coraggio di proporci Giovanni Gersone come *la gloria del suo secolo*, come *uomo di un gran credito non solo per la sua dottrina, e per la sua inviolabile ortodossia; ma bensì per la sua rara pietà*, come *l' oracolo del Concilio universale di Costanza etc.* (sup. n. 162.)

Attesa l' accennata diversità di pareri circa l' opera *de' Diritti dell' Uomo*, mi figurai, che si sarebbe suscitata una guerra letteraria, di cui anche io forse avrei potuto profittare. Di fatti nel giro di pochi mesi quattro Scrittori colle stampe hanno intrapresa la confutazione del Patto Sociale nel primo libro di quell' opera del Sig. Spedalieri proposto, come si è detto poc' anzi, qual fondamento della Civil Società. Il primo è stato l' autore del Supplemento al Giornale Ecclesiastico di Roma, il quale nel Quinterno III. per i mesi di Maggio, e Giugno 1792. *pag.* 190. *segg.* senza nominare il Sig. Spedalieri e i sei suoi libri *de' Diritti dell' Uomo*, si è accinto a provare, che la Sovranità dei Regnanri viene prossimamente, e

in modo speciale da Dio, e non dagli Uomini, nè da verun patto sociale con essi; e che S. Tommaso di Aquino nell' Opuscolo XX. *de Regimine Principum ad Regem Cypri* non sostiene il patto sociale, chè taluno vorrebbe attribuirgli, ma con tutta la tradizione lo rigetta, e unicamente da Filosofo parla del patto federativo adattato al tempo, alle circostanze, e alla persona, cui egli scriveva. Poscia il P. M. Giuseppe Tamagna Romano, Minor Conventuale Professore di Teologìa nell' Archiginnasio Patrio della Sapienza stampò due lettere dirette allo stesso Sig. Ab. Spedalieri; nella prima delle quali tratta dell' origine, ed indipendenza della sovranità, e con la ragione, e coll' autorità procura di stabilire, che il giudice del Sovrano non sia che il *Rex Regum*, il *Dominus Dominantium* Iddio, e che perciò non possa mai in caso alcuno la Nazione privare il suo Re del Dominio, che possiede, e deporlo quando lo rinvenga tiranno; e nella seconda propone i schiarimenti, che si desiderano a ben intendere tutta l' opera *de' Diritti dell' Uomo*. Indi uscj dai miei Torchi un libretto col seguente titolo: *La Dottrina del Sig. Ab. Nicola Spedalieri sulla Sovranità confutata da per se stessa: Discorso di un Sacerdote Romano*: Qual discorso è diviso in due parti. Nella prima si pretende rifiutare lo Spedalieri colla sua medesima ragione filosofica, e nell' altra colle autorità, e coi luoghi stessi di S. Tommaso, ch'ei adopera a suo favore. In fine Giovanni Zempel produsse una *Lettera dell' Adriatico del Sig. Antonio Bianchi sopra l' Opera de' Diritti dell' Uomo del Sig. Ab. D. Niccola Spedalieri*, e ne

fece sperare un altra, la quale finora non si è veduta.

Anche queste censure furono ricercate, e lette avidamente, ma nè pur esse andarono esenti dalle critiche non solamente degli approvatori, ed ammiratori dell' opera del *Sig.* Spedalieri, ma di quelli eziandio, che la condannavano. Non è possibile, che mi ricordi di tutte le osservazioni contro le stesse censure da me udite. Pertanto dirò unicamente, che in esse molti non trovarono sviluppata la materia con quell' ordine, e precisione, che si richiedeva, nè si mostrarono appagati appieno di tutte le ragioni, colle quali si combatteva il sistema adottato dal Sig. Spedalieri, nè fecero gran caso de' passi della Scrittura, e de' Padri contro il medesimo addotti, perchè molti illustri Teologi, fra' i quali nominavano il Bellarmino, il Bianchi, il Mamachi, e altri, che non mi sovvengono, erano stati di avviso, che da quelle testimonianze non si ricavasse l' origine, e dipendenza della temporale Sovranità dal solo Dio, nella maniera, con cui la sostengono gl' impugnatori dello Spedalieri; e rapporto all' Angelico S. Tommaso di Aquino sembrò loro, che la Dottrina dal medesimo insegnata nell' Opuscolo indicato circa i due punti accennati, potesse assai meglio dichiararsi.

Pertanto rimettendó quelli, che desiderano di essere sodamente istruiti circa i suddetti due punti agli Autori, che ne hanno scritto ampiamente, per comodo di chi brama sapere qual sia stato riguardo ad essi il sentimento di S. Tommaso di Aquino, hò pensato di pubblicare l' estratto di una Dissertazione inedita del

chiarissimo P. M. Mamachi allora Teologo Casanatense, e poscia Maestro del Sagro Palazzo, dalla morte ai 7. del prossimo passato mese di Giugno rapito con irreparabile danno della letteraria Republica, il cui titolo è: *Vero sentimento di S. Tommaso di Aquino Dottore della Chiesa contro il Tirannicidio*. Cotesto estratto fu fatto dal Ch. Padre Gabriele Fabricy dell' Ordine de' Predicatori al presente Teologo Casanatense, ed inserito nell' articolo *Mamachi* dal medesimo Padre Fabricy trasmesso ai dotti suoi Confratelli i Padri Richard, e Giraud, dai quali fu inserito nel loro *Supplement au Dictionaire universel Dogmatique, Canonique, Historique, Geografiquc, et Cronologique des Sciences Ecclesiastiques pag.* 401. *segg.* Eccone la fedele traduzione dalla lingua Francese, in cui fù scritto, e stampato.

„ Appena lasciò il P. Mamachi questa disputa (*sul Vescovato di Orta*), che si vide come forzato intraprenderne un' altra assai più importante. Si trattava di combattere uno di quei nemici del trono, che per aver saputo velare in una lettera manoscritta il suo vero nome sotto quello di un riformatore degli Studj dell' università di Padova, non è riuscito però del pari a nasconder la sua frode, volendo, se avesse potuto, giustificar coll' autorità rispettabile di un Santo Dottore della Chiesa, una Dottrina, che non può scusarsi. Onde non fu difficile penetrar le mire, ed i motivi di cotesto Scrittor temerario. Osava egli asserire, che i riformatori degli studj della università di Padova non avevano mai dato il permesso di stamparsi il trattato di S. Tommaso

de Regimine Principum, perchè il S. Dottore stabiliva in esso, secondo lui, che attentare alla vita di un Sovrano divenuto tiranno, nulla in se avesse, che non fosse conforme al diritto di natura. Un impostura sì grossolana, era manifesta abbastanza; il fatto, e il diritto la smentivano ugualmente. Ma siccome poteva essa imporre ad i semplici, ed in certi libercoli stampati circa il medesimo tempo dal Zatta di Venezia, publicati sotto il falso nome di un Abate Milanese, si ripeteva il rimprovero sì ingiustamente formato, e sì sovente smentito, di aver S. Tommaso sostenuto il tirannicidio, era necessario di distruggere l'una, e l'altra calunnia. Il P. Mamachi ciò eseguì felicemente in un opera intitolata: *Vero sentimento di S. Tommaso d' Aquino quinto Dottore della Chiesa contro il tirannicidio, dissertazione di Fr. Tommaso Maria Mamachi*. L' Autore divide la sua materia in due parti. Nella prima, che riguarda la questione di fatto, il P. Mamachi si ristringe a confutare il primo paradosso; e questo è come uno spoglio di tutte le edizioni delle opere, e degli opuscoli di S. Tommaso fatte in diversi tempi negli stati di Venezia col privilegio, ed approvazione de' Superiori, che altri non sono che i riformatori stessi, senza il consenso de' quali non si stampa mai la menoma opera in tutti gli Stati della Republica. Queste diverse edizioni, ed in particolare quella di Bergamo nel 1741., e quella di Venezia per cura del P. de Rubeis del 1754. contengono il trattato *de Regimine Principum*. La seconda parte della dissertazione ha per oggetto la questione di diritto, cioè

se S. Tommaso abbia favorito l'errore esecrabile del tirannicidio, che i suoi nemici si sforzano in vano di voler trovare ne' suoi scritti. Il P. Mamachi comincia prima col definire cosa è il tirannicidio, e di qual maniera lo abbiano definito quelli tra gli autori, che lo hanno insegnato. Dopo questo preambolo, riporta un lungo passo di S. Tommaso cavato dal Cap. Sesto del primo libro de *Regimine Principum*, e se ne serve con tutto il vantaggio possibile per dimostrare ad evidenza, che il S. Dottore riprova in termini i più forti, ed i più precisi, in qualunque particolare siasi, l'uccissione di un Sovrano divenuto tiranno, e di un Sovrano, anche la di cui tirannia sia salita all'eccesso; che attentare alla sua vita, è secondo San Tommaso un arrogarsi un diritto empio, e sagrilego, condannato non meno nella Scrittura, e dalla Ragion naturale, che contrario alla savia condotta tenuta dagli antichi Fedeli. Quindi il P. Mamachi fa vedere non esser senza fondamento, che il Santo Dottore si prevale dell' esempio degli antichi Cristiani; ed in questa occasione risale ai primi tempi del Cristianesimo, e ci cita un gran numero di passi di SS. Padri, cominciando da S. Giustino martire fino a S. Prospero. Di tutti questi passi l'Autore forma una concatenazione di Dottrina, che ci rappresenta la serie non interrotta, e sempre costante della tradizione della Chiesa di non soffrir mai questa opinione detestabile. Il P. Mamachi esamina di più i motivi, che S. Tommaso prende dalla ragion naturale, e questi motivi, come osserva il dotto Autore,

sono quegli stessi, di cui hanno fatto uso i Bossuet, Puffendorff, ed altri per combattere efficacemente il tirannicidio. Il P. Mamachi viene dopo al restante del passo del S. Dottore, e distingue con lui tre sorte di governo, e di Sovranità. L'una è semplicemente elettiva, in modo che il Re, o il Principe non è che una specie di primo Governatore, o Magistrato della Republica, nella quale risiede necessariamente l'essenza del governo. La seconda è quella, che tiene l'elezione dalla mano di una potenza superiore, che dispone di questa Sovranità in favore del tale, o tal altro personaggio, ma riservandosi il diritto impercettibile, ed inalterabile di vegliare sulla condotta del Principe da essa collocato sul trono, come furono Erode, ed Archelao, che ripetevano dalla liberalità de' Romani il loro Reame di Giudea. Il terzo finalmente vien per diritto di successione, e di eredità, come sono le monarchie di Francia, di Spagna etc., nelle quali il Principe non hà un autorità precaria, e dipendente dalla volontà de' Cittadini, nè da alcun altra potenza superiore, ma ove l'autorità, ed il poter supremo risiedono in una sola testa. Ciò posto nel caso, che un Sovrano elettivo abusi manifestamente del suo potere, e che lo faccia degenerare in una tirannia intollerabile, la Republica adunata non tumultuariamente, ma giuridicamente, hà il diritto di deporre un tal Principe, ò almeno di apporre de' limiti alla di lui autorità. Questo è quello, che l'autore spiega co' principj di S. Tommaso; ei si appoggia ancora sugl'esempj, che adduce il S.Dot-

tore, uno del Rè Tarquinio (il quale, secondo Tito Livio, non era in fondo, che un Rè di usurpazione), e l' altro dell' Imperador Domiziano, che il Senato fè morire. Ma siccome gli avversarj abusano oltremodo di questi due esempj riportati da S. Tommaso per dichiararsi contro la di lui vera dottrina, e per autorizzare la loro massima detestabile, fanno essi nascere sotto la penna dell'autore una bella discussione sulla natura della Sovranità presso i Romani, e della costituzione della loro Republica sotto i Re, e sotto gli Imperatori. Con ciò si giustificano pienamente questi medesimi esempj. E'bisognato dunque dimostrare in qual maniera il Trono fosse elettivo presso i Romani, e come questa Republica al tempo de' suoi Re, e de' suoi primi Imperatori, non trasferì mai loro quel poter supremo, ed assoluto, che costituisce l' essenza della Sovranità stessa, che apparteneva di diritto alla Republica. Donde si fà vedere 1., che se i Re si sono attribuita questa sovrana autorità, senza il libero consenso del Senato, e del Popolo, sono stati essi riguardati piuttosto come usurpatori, che come veri Sovrani, in ciò che la loro ingiusta pretenzione non poteva unirsi colle leggi fondamentali dello stato republicano di questo popolo. Quanto al 2. esempio, che riguarda l'Imperator Domiziano, l'autore osserva dietro ciò che dice S. Tommaso nel suo 4. Cap. dello stesso libro, che i primi Imperatori non furono nè Re, nè Monarchi; essi che mal grado la loro ambizione la più sfrenata furono assai riservati per non pretendere giammai somiglianti titoli, persuasi di esser tali, che non con-

venisse loro una tal prerogativa, e per non inferocire una Republica sì gelosa de' suoi diritti primordiali. Questa riflessione conduce l' autore a rappresentarci gl' Imperatori come una specie di persone pubbliche, che univano sotto uno stesso capo diverse magistrature dell' Impero Romano. Così per avere il comando, questi Imperatori aspiravano nel tempo stesso alle Dignità di Console, di Censore, di Tribuno, di Pontefice massimo etc., Dignità tutte precarie, ed assolutamente dipendenti dalla concessione della Republica, perchè ad essa apparteneva di loro accordarle. Quindi il nostro Autore conclude, che i primi Imperatori essendo considerati sotto questo rapporto, è evidente, che la Republica poteva deporli, quando li trovava infedeli nell' amministrazione delle cariche, che essi da lei ripetevano nella guisa, che ogni stato republicano, ed ogni Principe hanno il diritto di castigare un Magistrato qualunque divenuto prevaricatore, e privarlo del suo impiego. Quindi siegue ancora, che supposto che S. Tommaso avesse scritto in questo Capitolo, che Domiziano fosse messo a morte dal Senato, *interemptus est*, come stà espresso negli esemplari stampati, il S. Dottore non avrebbe parlato che in una maniera conforme alla natura, ed alla essenza del governo romano, ben lungi che un tale linguaggio potesse recare il menomo pregiudizio alla purezza de' suoi sentimenti. Ma il P. Mamachi fà di più, osserva, che in due eccellenti Manoscritti di questo Opuscolo, che hà consultati egli stesso, e che sono nella Biblioteca Vaticana, si legge *ejectus est*, in vece d' *interem-*

tus , ciò che accordasi perfettamente con una antica versione italiana dello stesso Opuscolo fatta nel 14. Secolo : là si conserva in un bellissimo manoscritto della Biblioteca del Pr.Ghigi , e vi si legge *fù discacciato* . Se si oppone le testimonianze degli antichi Storici Romani , che parlano diversamente della deposizione di Domiziano , sarà sempre vero dire , che S.Tommaso non avrebbe inventata questa espressione. E perchè non potrebbe averla cavata da qualche Storico , forse anche dalla *Cronica Pascale*, ove trovansi le stesse parole *dejectus est* ? In tutte queste prove , ed in alcune altre , l' autore passa alla seconda parte della distinzione impiegata da S. Tommaso , dalla quale risulta , che quando un Principe hà ricevuta la Corona dalle mani di una potestà superiore , questo Principe è sempre responsabile nella sua amministrazione a quello che glie la hà confidata . La ragione , che ne dà il P. Mamachi con S. Tommaso è , che questa potestà superiore non transferisce i suoi diritti nella persona eletta . Così nel caso , che questo Principe si portasse tirannicamente a questa sola potestà superiore appartiene di reprimere i suoi attentati anche colla deposizione del tiranno , se il bene dello stato lo esige . Ma qualunque sia l'oppressione , che soffre il popolo , non si deve perdere giammai di vista ciò , che il S. Dottore non cessa d' inculcare con tutta l' energìa , cioè che i suoi sudditi non hanno alcun diritto di vendicare da se stessi gli eccessi di un tal Principe . Il P. Mamachi vien finalmente alla terza parte della distinzione , che non può intendersi che della Sovranità , che un Principe acquista per diritto di successione , ò di eredità .

Nulla di più luminoso che i principj, che il P. Mamachi quì stabilisce sulla scorta di S. Tommaso per assicurare ai Monarchi la vita la più tranquilla, e il diritto sagro, che essi hanno sulla loro corona, quando anche abusassero nella maniera la più cruda della loro autorità per vessare i lor sudditi. Nò, dice il P. Mamachi seguendo sempre S. Tommaso, mai è permesso al popolo di deporre il proprio Sovrano, a qualunque eccesso possa egli abbandonarsi, molto meno di attentare ai suoi giorni; e la sola risorsa, che resta a' sudditi in una congiuntura sì fastidiosa, è di elevare le mani al Cielo, e di pregare il Padre delle Misericordie, il Re de' Re, che solo può cangiare il cuore de' Principi. Oltre una folla di testimonianze di ogni genere, che dimostrano quello, che quì annunzia il P. Mamachi, aggiunge egli il contesto del Cap. undecimo, e si serve delle autorità delli Scrittori del 14., e 15. Secolo, che han fatto de' Commentarj sù quest' Opuscolo del S. Dottore. Egli trova anche un fermo appoggio delle sue diverse prove nell' Opera di Guglielmo Barilai intitolata *de Regno, et regali potestate adversus Buchananum Brutum, Boucherium, et reliquos Monarchomacos*, dedicato ad Enrico IV. Re di Francia, e stampato a Parigi nel 1626. in 4., ove questo celebre Regalista confuta valorosamente (*pag.* 430. *et seq.*) la calunnia, che i difensori del regicidio avevano l'ardimento d'imputare a S. Tommaso sù questo punto in particolare. Dopo questa discussione il P. Mamachi fà un bel paragone della Dottrina di San Tommaso con quella di Bossuet sulla materia

presente. Termina finalmente la sua Opera, facendo vedere, che quando S. Tommaso dice nella sua somma, e sul maestro delle sentenze, che si son lodati coloro, che hanno ucciso un tiranno, il S. Dottore parla non di un Sovrano divenuto tiranno, ma dell' usurpatore del trono, che la Republica, e il popolo non riconoscevano per loro Principe legittimo. San Tommaso si esprime ancor quì in termini i più riservati; e se lo permette ad alcune persone private, non è al più che a quelle, che commette la Republica per eseguire i suoi decreti, e vendicare colla mano di questo particolare rivestito della sua autorità, l' ingiuria, che l' usurpatore hà fatto allo stato. Ciò il P. Mamachi ci spiega con molte testimonianze del S. Dottore, che egli fà vedere analoghissime a quelle dei Padri della Chiesa, e di Bossuet. Tal è la sostanza di questa eccellente Apologia, che formerebbe un piccolo libro in dodici di 300. pagine se fosse stampata ,, .

Se, come mi fecero avvertire alcuni eruditi, il Sig. D. Nicola Spedalieri, e i suoi trè primi contradittori avesser letto questo estratto, o l' operetta del P. Patuzzi intitolata *Lettere Apologetiche, ovvero Difesa dell' Angelico Dottore della Chiesa S. Tommaso di Aquino contro la calunnia de' suoi accusatori sulla materia del Tirannicidio*, qual difesa fu tradotta in latino, e *epistolaribus phrasibus rejectis*, ridotta a due Dissertazioni premesse ai due tomi del supplemento della Somma Teologica di S. Tommaso dell' ultima edizione Napolitana in 4. col titolo *Dissertatio apologetica prima*, e *Dissertatio Apologetica secunda, qua Doctoris Angelici D. Thomæ Aquinatis doctri-*

na a calumnia adprobati Tyrannicidii vindicatur, che il P. Tamagna per isbaglio ha attribuite al P. De Rubeis, spacciandole per un opuscolo del sudetto Padre pubblicato col titolo: *Pro quinto Ecclesiae Doctore S. Thoma Aquinate adversus nefarios Regicidae assertiones, et Angelicae calumniatores Doctrinae Dissertationes Apologeticae*, se, dissi, il Sig. D. Niccola Spedalieri, e i primi tre suoi contradittori avessero letto il riferito estratto, e la indicata operetta del P. Patuzzi sotto nome di Eusebio Eraniste: e la Dissertazione XXII. del P. De Rubeis fra le Dissertazioni da lui stampate nell'anno MDCCL. *Venetiis typis Jo. Baptistae Pasquali*: *De gestis, et scriptis, ac Doctrina Sancti Thomae Aquinatis*, primieramente tanto il suddetto Sig. D. Niccola, quanto l'autore del Supplemento al Giornale Ecclesiastico di Roma, non ci averebbero dati per passi di S. Tommaso di Aquino, passi tratti dal libro terzo di quell' opuscolo, poichè avrebbero saputo, che il libro terzo, e quarto non sono lavoro di S. Tommaso, anzi che neppure il libro secondo dal medesimo fu compito: Secondariamente il Sig. D. Niccola avrebbe chiaramente ravvisato, che il Santo Dottore, ove asserisce, che ,, se al diritto di una qualche ,, moltitudine appartenga provedersi di Re, ,, può dalla medesima moltitudine essere de- ,, posto il Re istituito, o esserne raffrenato il ,, potere, se della Regale potestà egli tiran- ,, nicamente si abusi, e che non perciò stima- ,, re si deve che la detta moltitudine operi in- ,, fedelmente deponendo il tiranno, quantun- ,, que al medesimo si fosse soggettata in per-

„ petuo, perchè esso non portandosi fedelmen-
„ te nel governo della moltitudine, come esi-
„ ge l'uffizio del Re, meritò che i Sudditi
„ non gli mantenessero il patto „ non parla di qualunque Popolo, ma segnatamente di un Popolo, che ha il Diritto di costituirsi il Re, e d'imporgli patti, a cui mancando il Re costituito, il Popolo resti disciolto dall'obligo di ubbidirgli, e di un Popolo, presso il quale risiede la pubblica autorità, come risulta dalle parole riferite, e più chiaramente apparisce dagl'esempj, che il S. Dottore adduce a dichiarazione, e conferma della sua asserzione; onde quella Dottrina dell'Angelico maestro non si deve, nè si può estendere a qualunque Popolo, nè riguarda i Regi, che saliscono al trono per diritto di eredità, e di successione, e presso i quali è unicamente la potestà del governo, ma quelli che vi pervengono per elezione della Republica, che si obligano ai patti, cui violando per Diritto decadono dal Trono, e che non hanno potestà indipendente dalla Republica, a cui sovrastano: e perciò il Sig. Spedalieri da Filosofo onorato, non si sarebbe lasciato scorrere dalla penna, che nulla si asseriva da lui, che non fosse stato prima insegnato da S. Tommaso d'Aquino, *per cui tutte le scuole Cattoliche professano singolare venerazione*, quasi che quel Santo Dottore, il quale per procedere contro il Principe divenuto Tiranno richiedeva la publica autorità, questa publica autorità attribuisse a qualunque Popolo, come pur troppo l'attribuirono alcuni, e fra gli altri Gio. Gersone, contro di cui perciò ultimamente e sta-

to declamato con tutta ragione nel 9. passo sopra trascritto dell'opera intitolata *l' Episcopato*, e non unicamente a quello, che ha il pieno diritto di crearsi il Re, e di restringergli l'esercizio della potestà, come più gli sembra convenire, affinchè non degeneri in tirannide, e non la escludesse positivamente dal Popolo, che non ha diritto di eleggersi il Sovrano; ma lo riceve dal Superiore, a cui appartiene provederlo di Re, volendo l'Angelico Maestro che da questo Superiore si attenda il rimedio contro la malvagità del Tiranno, ed in conseguenza negando a quel Popolo l'autorità di deporlo per se, o di raffrenarlo, ogni qualvolta esso si abusi della potestà conferitagli dal Superiore, investendolo del Regno, e similmente non l'escludesse dal Popolo, cui comanda un Re, che non ha ricevuta la Regale potestà o dallo stesso Popolo, o da un Principe superiore, altrimenti non si avvererebbe generalmente, e assolutamente, che vi fosse caso, nel quale in linea di diritto non si possa avere alcun umano ajuto contro il Tiranno, come suppone S. Tommaso, il quale dice in tal caso doversi ricorrere a Dio Re di tutti, e cogli esempj che reca, abbastanza dichiara, che qualora un Re indipendente e dal Popolo, e da un Principe superiore eserciti tirannia, altro scampo non rimane se non quello d'implorare la Divina misericordia.

In terzo luogo il mentovato autore del supplemento al Giornale Ecclesiastico di Roma, si sarebbe accorto, che la Dottrina da S. Tommaso nel riferito passo insegnata, si estende-

va a qualunque popolo, cui appartenga il diritto di costituirsi il Re, e di prescrivergli leggi pel buon governo, e che tal Dottrina presa anche in tutta la sua estensione nell' ovvio, e genuino senso, in cui dall' Angelico Dottore viene insegnata, è incontrastabile non meno secondo i principj della buona Filosofia, che secondo le massime della più sana Teologia. Per la qual cosa egli non l' avrebbe limitata ad un Patto *Federativo adattato al tempo, alle circostanze*, e alla persona, cui S. Tommaso scriveva, cioè *appunto ad un Re scelto in quella maniera, come si sceglievano tutti i Re, Duchi etc. in tempo delle crociate, ne i paesi di nuova conquista, come era il Regno di Cipro*, nè avrebbe soggiunto, che *il caso d' allora era opportunissimo all' ipotesi, che da Filosofo formò* ivi *S. Tommaso; di un popolo cioè novello, che si unisce in società, e che sceglie un capo per sua difesa, e pel suo governo*, ma per confutare il Sig. Spedalieri si sarebbe prevaluto della risposta, che i PP. Patuzzi, e Mamachi, e gli altri Apologisti di S. Tommaso hanno data a quei temerarj scrittori, i quali osarono calunniosamente apporre all' Angelico Maestro l' empia Dottrina del Tirannicidio: onde egli al presente non si trovarebbe nell' impaccio di sodisfare a chi gli negasse, che il Re di Cipro, a cui scriveva S. Tommaso fosse stato scelto in quella *maniera, come si sceglievano tutti i Re, Duchi etc. in tempo delle crociate nei paesi di nuova conquista, come era il Regno di Cipro*, e gli opponesse la *Chorografia, et breve Historia dell' Isola di Cipro principiando dal tempo di Noè in fino al 1572. per il R. P. Lettore Fr. Stefano*

Lusignano di Cipro dell' Ordine de' Predicatori, in Bologna 1573. , e le *Istorie de' Re Lusignani publicate da Henrico Giblet*, *Bologna* 1647. dalle quali si raccoglie , che in Cipro prima della nascita di S. Tommaso d'Aquino era stato stabilito il governo Regale , e che il Re , per cui istruzione quel Santo Dottore aveva preso a scrivere il libro , ò trattato *de Regimine Principum* , ò *de Regno* era divenuto Re di Cipro per successione, non per elezione , nè col fare la distinzione frà S. Tommaso , che da Filosofo forma un ipotesi , e lasciando di parlar da Filosofo , passa quindi alle regole del Vangelo , avrebbe somministrata materia di contradirgli al Sacerdote Romano autore del Discorso impresso nella mia Stamperia , il quale si è in ciò a lui opposto con rilevare , che S. Tommaso *prima pone quelle parole , ove l' autore del supplemento vuole , che parli da Teologo , e poi passa a scrivere quelle , ove pretende , che parli soltanto da Filosofo* .

In quarto luogo il P. Tamagna avrebbe potuto con poche parole chiudere la bocca al suo avversario anche senza *un maturo esame* e senza le riflessioni , che propone sulla mente di S. Tommaso , quali riflessioni ai più certamente non sono sembrate prodotte da un maturo esame , perchè se *la Chiesa non hà mai detto , che tutte le parole di S. Tommaso sieno dogmi di fede* , per bocca de' Romani Pontefici, ne ha celebrata la Dottrina come *benedetta , cattolica , sagra , ricevuta dalla Chiesa , più sicura delle altre , e conforme alla tradizione de' Padri , e ai Decreti della Chiesa universale* ; nè il *videtur* adoperato da S. Tommaso nel passo

allegato, indica un intelletto sospeso, adoperandosi nel senso stesso, in cui era stato adoperato il *quibusdam visum fuit*, ove si propone un errore da alcuni risolutamente difeso, nè cade sulla proposizione, in cui il Sig. D. Niccola hà preteso di ritrovare il fondamento del suo patto, e del *Diritto della Nazione, o da' Deputati della medesima di dichiarare quando resti sciolto da se stesso il contratto, e di procedere contro il Tiranno*, ma sulla precedente di non doversi procedere contro la crudeltà de' Tiranni con privata presunzione di taluni, ma con pubblica autorità, nè si dovevano mettere in bocca di quel S. Dottore principalmente le ultime parole della risposta, che si fa dal medesimo dare allo Spedalieri ,, . Se la mia asseriva è erronea, l'er-
,, rore è scusabile, perchè trovasi in una pro-
,, posizione quasi incidente, gettata giù con
,, un *videtur*, nel suo senso più ristretto, sen-
,, za pericolo, che per allora potesse dare in-
,, centivo a sommossa, finalmente non richia-
,, mata alla lima ,, . Conciosiachè quell' *assertiva* di S. Tommaso è immune da qualunque ombra di errore, non trovasi in una proposizione quasi incidente gettata giù con un *videtur*, nel significato, in cui prendesi il *videtur* dal P. Tamagna, non è pericolosa, nè ha bisogno di essere richiamata alla lima, e l'Angelico maestro ben sapeva tutte queste cose, e non era Uomo, che volesse parlare contro coscienza.

Finalmente il Sacerdote Romano sarebbe stato in grado di confermare la sua spiegazione del passo di S. Tommaso, a cui si è preteso appoggiare il patto Sociale, coll' autorità estrin-

seca de' divisati Apologisti del medesimo S. Dottore, e colle osservazioni fondate sulle parole precedenti e susseguenti, e mentre indicava i lumi dati dal Bellarmino nel libro *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, circa il terzo, e quarto libro dell' opuscolo *de regimine Principum*, avrebbe potuto avvertire i lettori di due abbagli presi da quell' eminentissimo Scrittore, il primo di dar per sospetta tutta quella opera, nel quale abbaglio esso è stato seguito dal Labbè nella Dissertazione istorica sopra le opere di S. Tommaso di Aquino, il secondo di supporre, che l' opera intitolata *de eruditione Principum*, e stampata fra gli opuscoli di quel S. Dottore nel Tomo XVII. delle sue opere della edizione di Roma, sia opera di S. Tommaso; alle citazioni di Gian Alberto Fabricio, e del Tiraboschi avrebbe forse aggiunta la citazione della Dissertazione accennata dal P. de Rubeis, ed ove riporta tradotto il passo di Gian Alberto Fabricio, il quale dice „ *Nel libro terzo, e* „ *quarto si raccontano molte cose, che non accad-* „ *dero se non dopo i tempi di S. Tommaso. Quin-* „ *di accordandosi inoltre su di ciò i Codici ma-* „ *noscritti, stabilisce il Quetif, che questi due* „ *libri insieme col fine del secondo, non sono di* „ *S. Tommaso, ma che furono aggiunti da To-* „ *lomeo da Lucca* „. Soggiunto avrebbe, che il lodato Padre De Rubeis nel capo III. della Dissertazione citata propone alcuni dubbj, che provano essere stato l' autore di quegli ultimi due libri diverso da Tolomeo da Lucca.

Ho sinceramente riferito ciò che ho inteso circa l' opera del Sig. D. Niccola Spedalieri *de' Diritti dell' Uomo*, e circa i quattro primi li-

bretti contro la medesima stampati. Se le critiche riportate siano giuste, o nò, ad uno Stampatore del mio taglio non spetta deciderlo. Per l' altra parte è proverbio a tutti noto, che l' ambasciatore non porta pena: onde spero, che nessuno sia per pigliarsela contro di me, che nello stesso tempo, in cui mi dò per mallevadore della verità di aver udite le cose, che ho riportate, e di averle riportate esattamente, dichiaro di non volerne dar giudizio, affinchè non mi sia detto *Sutor ne ultra crepidam*.

IL FINE.